

Prefazione

Nel corso degli ultimi anni, complici un crescente interesse per la questione ambientale e una maggiore sensibilizzazione ecologica nella nostra società, in Italia sono stati pubblicati numerosi titoli di saggistica, di varia ma soprattutto di narrativa che potremmo in qualche maniera ricondurre al genere letterario del *nature writing*, particolare espressione della *literary ecology*.

Tra tutti questi, *Germogli* di Lucio Montecchio merita una particolare considerazione in virtù del fatto che si tratta di un'opera (nata dapprima in forma di blog di successo e poi felicemente riproposta in questa edizione cartacea) ricca di spunti originali che denotano la sua indiscussa qualità letteraria. Capita raramente infatti di imbattersi in una scrittura attenta, precisa e allo stesso tempo evocativa e poetica, capace di accompagnare il lettore in una serie di interessanti riflessioni sulla vita, sull'attualità e sulle domande della nostra esistenza partendo da osservazioni che fondono con semplicità conoscenze naturalistiche e forestali a sentimenti ed esperienze personali che si fanno saggiamente collettive.

Il pregio maggiore del libro di Montecchio sta proprio qui: nella sua identità letteraria ibrida e *crossover*, in grado di offrire una visione e una lettura del mondo a tratti rivelatorie come sogni portentosi, altre volte addirittura decifratorie di verità nascoste, ulteriori, lontane dalla nostra conoscenza e dalla nostra sensibilità contemporanea schiacciata su un consumismo e un distacco dalla natura che ci ha fatto smarrire la nostra più intima e ancestrale sapienza ecologica.

Montecchio scrive con la gentilezza propria dei poeti e una chiara abilità narrativa grazie alle quali disvela segni, tracce, memorie, verità che i nostri sensi non sono più avvezzi a cogliere, prima fra tutte l'assoluta importanza che gli alberi, le piante, i boschi, le foreste rivestono nelle nostre vite. E poi l'irrinunciabile ma purtroppo precario equilibrio che a questi ci lega, in una sorta di interdipendenza sistemica che è madre del paradigma ecologista, nel quale tutti gli esseri viventi e i fenomeni del mondo fisico sono interconnessi in una gigantesca e intricata rete di relazioni, proprio come quelle che uniscono gli esseri umani l'uno con l'altro.

Non è nel filone letterario del trascendentalismo americano di Thoreau, Muir ed Emerson che possiamo riconoscere le radici laico-naturalistiche di quest'opera, bensì piuttosto nella dimensione letteraria di autori quali Barry Lopez, Octavio Paz, Davide Sapienza, fino a Ernst Jünger, con particolare riferimento alle sue contempezioni entomologiche che si tramutano in profonde considerazioni sulla nostra civiltà.

Montecchio riesce in un'impresa non facile e nella quale molti autori di *nature writing* deludono, quella cioè di rendere intima e umile la complessità della natura, restituendole dignità e valore assoluto senza per questo imboccare comode scorciatoie, ma semplicemente coniugando competenze scientifiche, abilità divulgativa e la raffinatezza di uno stile minimalista che, per mezzo di brevi e seducenti pennellate, rimanda a un impressionismo letterario di chiara e durevole bellezza.

Matteo Righetto

C'era una volta una ghianda

Aveva avuto la rara fortuna di cadere dentro a un cespuglio di rovo e di sopravvivere ai caprioli e agli scoiattoli.

Nella sua tana spinosa non faceva né caldo né freddo, né secco né umido e, così, un raggio di sole la svegliò delicatamente.

Alzò lo sguardo e vide la vecchia rovere osservarla perplessa.

«Ciao piccola. Torna a dormire, dai, che questa non è ancora la primavera. Ti chiamo io fra un paio di mesi».

«Ma ormai sono sveglia...».

«Stanotte farà freddissimo, credimi. Senti, ti racconto una favola.

C'era una volta una ghianda.

Aveva avuto la rara fortuna di cadere dentro a un cespuglio di rovo e di sopravvivere ai caprioli e agli scoiattoli...».

Movimenti lenti

“*Tall oaks from little acorns grow*”, recita un antico proverbio inglese stampigliato sul salvadanaio rosso che ho preso in Portobello Road.

In duecento anni, una farnia produce circa tre milioni di ghiande.

Se tutti i suoi discendenti sopravvivessero e a loro volta producessero altrettante ghiande, in duecento anni avremmo circa 150 milioni di alberi. Un numero teorico e praticamente inutile, perché lo spazio disponibile in un bosco si trova quasi sempre lungo i margini, al confine con una strada o con un campo coltivato.

In questa *roulette* della vita, molte ghiande diventeranno cibo per una miriade di batteri, funghi e animali piccoli e grandi, mentre quelle più fortunate produrranno prima una radichetta e poi un germoglio, che uscirà timidamente stiracchiandosi e ruotando rapidamente verso la luce.

Buona parte di queste giovani querce sarà velocemente brucata, mentre quelle meglio nascoste resteranno quasi immobili in attesa di un raggio di sole verticale, segno inconfutabile della caduta di un ramo o di albero. Spazio, finalmente.

D'ora in poi non sarà più una questione di fortuna, ma di bravura.

La bravura di produrre germogli il più in alto possibile, trasformando così la luce, l'acqua e l'aria in legno.

Le querce meno esperte soccomberanno all'ombra degli alberi più alti e deperiranno fino a morire, diventando humus e lasciando quello spazio ad altre piantine.

Quelle più abili, invece, modificheranno ripetutamente la forma della loro chioma verso la luce oppure fonderanno le proprie radici con quelle delle querce più vicine per avvalersi della loro, di chioma.

È così che un seme piccolo diventa albero, ed è così che un albero diventa foresta: producendo milioni di germogli, alzandosi il più in alto possibile e camminando di radice in radice, alla ricerca di luoghi in cui è più facile vivere. Lentamente.

Drù

Una cinquantina di milioni di anni fa, da qualche parte di quello che ora è il sudest asiatico comparvero le prime querce. Coraggiose e pazienti colonizzarono l'Europa, il Nord America e si diffusero ovunque il clima glielo permettesse.

Nel corso dell'ultima glaciazione, che ha ricoperto la quasi totalità dell'Europa, ben poche furono capaci di scappare verso sud più velocemente del ghiaccio, ma alcune riuscirono a raggiungere le miti coste del Mediterraneo.

All'inizio fu un periodo di benessere e di coesistenza pacifica col resto del mondo vivente. Dopo qualche millennio, però, il sovraffollamento iniziò a essere causa di una accesa competizione per la sopravvivenza. Le piante per la luce, gli erbivori per le piante e i carnivori per gli erbivori.

L'idea venne a Drù, una quercia centenaria che godeva della stima di quasi tutte le altre.

«Ragazze, qui il ghiaccio si sta ritirando. O ci inventiamo nuovi patti di convivenza oppure torniamo verso nord. Un passo alla volta, come abbiamo sempre fatto».

Le più pigre preferirono restare dov'erano e i loro discendenti sono ancora là, lungo il bordo del Mediterraneo. Sono i lecci, che impararono a difendersi dal sole cocente che arrivò di lì a poco ispessendo le foglie. Gli stessi che, nelle zone più interne e calde, ingrossarono anche la corteccia e divennero sughere.

Le più incerte sul da farsi temporeggiarono fingendo di non sapere come trovare il nord, ma Drù spiegò loro che bastava tenere il muschio sul davanti.

Alla fine, quasi tutte cedettero alla tentazione di una nuova esplorazione.

Lo fecero sommando i caratteri migliori che ciascuna aveva, creando ibridi mai visti prima, adeguando le radici all'acqua, le foglie alla luce e la forma allo spazio.

Seppero diventare roverelle ricoprendo di una peluria densa ogni foglia, per evitare di disidratarsi. Per scavalcare le colline si trasformarono in cerri e roveri e, raggiunte le pianure fresche e umide, presero a seguire il corso dei grandi fiumi diventando farnie.

Dietro di loro si creò rapidamente una lunga fila di scoiattoli, uccelli ed erbivori vari. Perché, sapete, le querce non rincorrevano record di velocità, altezza, larghezza o vecchiaia. Loro spostavano boschi interi. Come oggi.

E noi? Noi facemmo lo stesso, semplicemente al seguito, perché dentro ai boschi di quercia c'era tutto quel che serviva: acqua, cibo e riparo.

L'idea venne a Olga, donna pragmatica e coi peli sulle gambe. Stanca di aspettare, un bel giorno prese per i capelli il suo uomo e, indicando la colonna di querce con la clava che aveva in mano, esclamò «Drù!».

L'uomo non capiva, forse, ma ogni qualche chilometro Olga lo strattonava guardando avanti e urlando «Drù!». Fin su in alto, in Britannia.

Drù... un suono strambo, ma così convincente da essere rimasto associato al legame fra querce e uomini fino a diventare culto. Druidico.